

ADDIO A HIRSCHBERGER,
PITTORE DELL'OLOCAUSTO

L'artista statunitense Fritz Hirschberger, autore di tele che richiamano l'Olocausto, è morto all'età di 91 anni a San Francisco. La sua pittura è attraversata dalla memoria dello sterminio degli ebrei durante il regime nazista. Le scene dell'Olocausto segnano tutti i suoi quadri. Le sue opere sono nate dai suoi tragici ricordi personali e dalle sue ricerche: girò a lungo in Europa e negli Usa per raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti ai lager e per questa sua attività è stato chiamato «l'occhio dell'Olocausto».

lutto

qui Parigi

JULIA KRISTEVA A BISANZIO, COME IN UN QUADRO DI ESCHER

Valeria Viganò

Ci sono figure che a tutto tondo possono venire definite intellettuali senza per questo adombrare, nella generalità del termine, le varie sfaccettature che le compongono. Intellettuali come qualità intrinseca piuttosto che come epiteto irridente, si attaglia benissimo a Julia Kristeva, curiosa, stimolante autrice sempre in movimento per andare di sapere in sapere, di campo in campo, onnivora ma generosa nell'offrire, dopo essersi appropriata di ogni specialità contigua alla letteratura, una riflessione acuta e illuminante. La sua lunga storia inizia in Bulgaria e si sposta in Francia a metà degli anni sessanta, incrociando una pietra miliare del pensiero come Roland Barthes e i suoi soci di *Tel Quel*. Scrive di semiologia, testi accattivanti, nuovi nei temi e nei modi. Per l'ardente movimento di liberazione femminile è un faro per come analizza le rela-

zioni tra i sessi, e i legami primari, il posto occupato dalle donne nella società degli uomini. I suoi diventano libri culto quando si fa rapire dalla psicanalisi e vi si getta con razionale passione. Poi il colpo grosso, dopo una ventina di saggi e una fama consolidata. Nel 1990 tenta la strada del romanzo con *I samurai*, storia autobiografica della sua esperienza francese. Il mondo culturale è benevolo, lo accoglie favorevolmente salvo poi colpirlo con inusitata critica per i due romanzi seguenti.

Mi sono sempre chiesta cosa spinge eminenti saggi e studiosi della lingua a rischiare di scrivere un romanzo. C'è un senso insaziabile, un'onnipotenza mal celata che a un certo punto impone di arrivare alla materia prima piuttosto che analizzarla di rimando, come un risalire alla fonte del lungo fiume di parole che è la letteratura, godere un

sorso di quella purezza e come dice la stessa Kristeva nell'intervista a *Le Monde*, giocare con il silenzio e affrontare la pulsione di morte. In fondo lei comincia a scrivere per esprimere il lutto della morte del padre e poi della madre, per attraversare gli stati infernali della personalità. E allora, nonostante gli insuccessi incassati dalle sue ultime prove, Kristeva ha la forza di concludere un'idea nata quasi dieci anni fa, per la quale ha viaggiato, consultato testi specifici, fornendo a se stessa tutta la documentazione necessaria ad affrontare un esame severo, insomma ci ha pensato bene prima di mettere in mare una corazzata costruita negli anni, pezzo per pezzo, nel suo privato cantiere navale. La corazzata si chiama *Meurtre à Byzance* (Fayard pagg. 338, euro 20), un romanzo poliziesco e ambizioso in cui storia personale e storia politica si mescolano come si mescolano

i tempi storici a comporre un affresco tutt'altro che accenato nei colori. I colori sono forti, la trama complicata per un viaggio nel tempo che innesca elementi del passato come le crociate e i temi dell'oggi in due personaggi fondamentali, Stéphanie Delacour, giornalista di cronaca nera e Anne Comnène eroina vissuta nell'anno mille.

Stratificato, multipiano le cui scale, alla Escher, ritornano su se stesse, *Meurtre à Byzance* abbraccia il genere storico, politico, poliziesco con il fine, facilmente intuibile, di un ritorno di Kristeva stessa nei luoghi di nascita, quel crogiuolo di culture che aveva prodotto l'Impero bizantino. «Thriller metafisico, autobiografia, satira politica e sociale, amore cortese» alla ricerca di un tema caro a Kristeva, l'estremità: stavolta il responso della critica francese è indubbiamente positivo.

Ma la dolce morte non è «barbarica»

Una riflessione sul dolore e sull'eutanasia a partire dal film di Denys Arcand

Luigi Cancrini

Le *Invasioni Barbariche* è, per molti versi, un film straordinario. Per il modo in cui risuona dentro, prima di tutto, disegnando, con una sfumatura impagabile di ironia, il mondo occidentale in cui così male e così bene viviamo tutti oggi (in quanto uomini di quella che era e forse è ancora oggi la sinistra) e il percorso che tutti abbiamo fatto (da sinistra) negli anni che vanno dal 1968 ad oggi: inseguendo un'utopia svanita, almeno in apparenza, sotto i colpi combinati di Berlusconi e delle Brigate Rosse in Italia, di Bush e dei terroristi islamici negli Stati Uniti (nomi, tutti questi, cui i «Komunisti» canadesi del film fanno esplicito riferimento) e che ha dato un contributo importante, tuttavia, alla costruzione di un mondo migliore di quello da cui eravamo partiti. Un mondo più giusto di quello di cinquanta anni fa soprattutto perché quella che in esso comunque vive è la cultura laica, libera, asciutta e forte di chi conosce il limite dell'essere umano e della sua capacità di accettare che il limite esista: a livello del singolo che muore e della società che sta imparando a riconoscere l'inevitabilità della sua (eterna) imperfezione. Un mondo di cui i personaggi del film propongono un'immagine ironica e malinconica, graffiante e affettuosa.

La simbologia più interessante di questo

piccolo miracolo è stata, nel registro delle mie emozioni di spettatore, quella legata alla morte del protagonista. Una morte che riempie l'intero racconto dal momento in cui il figlio decide di occuparsene. Dal momento, cioè, in cui sente che deve e vuole farlo per restituirla (restituire: nel senso che dava al termine, grandiosamente, Melanie Klein) le cure e l'affetto che aveva ricevuto da lui nell'infanzia, quando per giorni il padre lo aveva vegliato nel corso di una sua malattia (come gli racconta ora la madre) e quando per anni lo aveva aiutato a crescere cercando autonomamente se stesso (come lui e sua sorella lentamente e spontaneamente ricordano: da vicino lui e da una lontana rotta oceanica lei).

Cercando e trovando, con l'aiuto indispensabile del Dio denaro la possibilità di regalargli una eutanasia strepitosa basata su tre passaggi successivi. La ricerca di una situazione ottimale dal punto di vista medico, in primo luogo, ottenibile, nel trionfo anche canadesi della malasanità pubblica, con la corruzione di una manager e di un sindacalista. La mobilitazione degli amici più cari, in secondo luogo, precettati nel nome di tutto quello che hanno vissuto di comune con lui, che gli consente di riempire i giorni di vita che ancora gli restano di conversazioni intelligenti e di rievocazioni: ricostruendogli in torno un'atmosfera calda e affettuosa in cui trovano posto, senza problemi, tutti i fantasmi del passato, moglie e amanti, colleghi e



Un'immagine del film «Le invasioni barbariche»

rivali. Pagando gli studenti che tanto lui segretamente amava perché superino il loro riserbo e vengano a dirgli, senza mentire, che era bravo e che loro lo apprezzavano. Pagando una massaggiatrice bulgara perché lo aiuti a provare ancora un'emozione erotica. Mettendo in moto un sistema di video telefono che gli permetta di sentire e di vedere la figlia che non riuscirà a tornare in tempo. Sacrificando, per tutto il tempo che serve, il suo tempo e il suo lavoro per dedicarsi alla regia di questa complessa situazione.

Il terzo passaggio, irriverente e decisivo, è quello che riguarda il dolore fisico. Un dolore che va controllato, attenuato o annullato se si vuole davvero che la persona che muore viva fino in fondo, nel vero senso del termine, l'ultima fase della sua vita. Utilizzando per capire quello che si può capire allora, in quei momenti estremi, dall'alto della montagna in cui sale colui che sta per andarsene via, guardando in prospettiva tutto quello che ha fatto e tutto quello che gli è accaduto. Assaporando ancora una volta quello che di bello c'è stato per portarlo con sé, per volersi bene e per voler bene agli altri che gliene vogliono vivendo una condizione di serenità impossibile, definitivamente impossibile, per chi dal dolore resta tormentato e stravolto. Come sa bene il figlio che chiederà ad una esperta di eroina, una tossicomane figlia di un'amica del padre, l'aiuto necessario per un uso intelligente di questo

farmaco straordinario. Comprando droga per lei e per lui e incontrandola su piani imprevedibili nel momento in cui lei sente di essere accettata e capita, riconosciuta e trattata con rispetto da una persona che le riconosce dignità e competenza. Trasformandola nel più laico e nel più attento dei sacerdoti. Fino al momento in cui insieme, nel momento in cui quello che si poteva fare è stato fatto, quando la natura richiama a sé l'essere umano e l'essere umano sente, sa e accetta il richiamo della natura, saranno proprio lui e lei, il figlio manager e la ragazza tossicomane ad aspettare da lui l'ordine di aiutarlo a morire. Nel modo più civile, compiuto e sereno che si possa immaginare. Nel modo in cui penso che tutti avrebbero il diritto di morire e pochi invece possono perché solo un trionfo dell'intelligenza e una buona disponibilità di denaro rendono davvero possibile una morte così. Di cui a mio avviso anche un Dio dovrebbe essere contento, se davvero esiste. Da cui ci tiene lontani, in fondo, solo una paura che è paura di riconoscere davvero e fino in fondo che siamo esseri umani limitati: consapevoli di dover soffrire quello che è davvero necessario soffrire quando vivere non è più possibile perché il grande momento è arrivato ma consapevoli anche del fatto che è giusto, quando si deve soffrire, cercare di soffrire con il massimo possibile della dignità e della leggerezza. Per noi e per chi ci vuole bene ed è costretto a separarsi da noi.

La Recensione

Lampi di storie alla Perec

Angelo Guglielmi

Come ogni settimana anche questa mi sono arrivati un certo numero di libri di narrativa italiani e in particolare un romanzo familiare (in cui si raccontano le vicende di una numerosa e forse estrosa famiglia fatta di nonni, padri, madri, figlie, cognati e nipoti), il diario avventuroso di un diciottenne in viaggio a Londra insieme a due compagni della stessa età, una favola ideologica su un mondo che ha perduto il genere umano per far posto al popolo degli *dioti* e, infine, uno strano romanzo (proprio romanzo? più che altro una composizione) che mi ha colpito per la sua novità (ma è proprio novità?) tematica e la sorpresa della struttura. Il romanzo è *Lampi orizzontali* di Luigi Grazioli, uno scrittore non giovanissimo (di oltre cinquant'anni) già autore di precedenti libri che mi erano (colpevolmente?) sfuggiti. Che cosa ha di speciale questa sua ultima opera (tanto da distinguersi tra i quattro libri ricevuti)?

Il romanzo in genere racconta una storia: *Lampi orizzontali* racconta tante storie (ma non è una raccolta di racconti); il romanzo in genere ha una fine (un the end); *Lampi orizzontali* non ha una fine (potrebbe non finire mai); il romanzo in genere è imperniato su un personaggio: *Lampi orizzontali* ne propone una lunga serie (ma non è un catalogo né un inventario). O forse sì, è un catalogo e un inventario ma di uomini vivi che perlopiù non si conoscono ma nascono l'uno dall'altro. Di uomini di ciascuno dei quali si prevede ed esplicita il futuro (che è loro riservato - che incontreranno) ma per ora si sfiorano attraversando una strada, si adocchiano dalla panchina di un parco, si

pressano alla fermata dell'autobus o intorno a un carretto di libri. Comprende (e registra) questo catalogo (o inventario) anche gruppi di manifestanti (ancora sparsi) con bandiere arrotolate diretti a un appuntamento di protesta e macchine (automobili) che cercano un parcheggio con a bordo giovani donne in visita a boutiques dove sono attese. Lo spazio attraversato da (in cui si muovono) questi personaggi non è più ampio di cento metri delimitato dal cancello di un parco (appena al di qua del quale si intravede una panchina), che si apre su uno spiazzo da cui partono un paio di strade - in quella di destra già si scorge un palazzo sul cui portone si affaccia una donna corpulenta, è la segretaria (e non solo) del proprietario e capo della società situata al pianterreno. Il tempo dell'azione non è superiore a cinque minuti. Ma chi agisce in questo spazio? Ad agire sono gli sguar-

di che ognuno dedica al vicino o alla coppia appena più lontana e ogni sguardo (forse più che curioso) crea (da vita a) un personaggio intanto colto nel suo mostrarsi del momento e poi inseguito (nella forma appena più discorsiva della scheda segnaletica) nel futuro che gli toccherà in sorte.

Tutte le figure della contemporaneità e la fenomenologia che la caratterizza sono presenti. C'è la donna incinta che partorisce un figlio difficile che poi se la caverà; l'uomo malato di tumore; il giovane naziskin che ha ucciso il ragazzo dell'estrema sinistra per poi, uscito dal carcere, tornare alla vita di sempre come confidente della polizia; il militante rivoluzionario (forse appartenente alle Br) che al ritorno dall'estero dove è fuggito troverà i suoi compagni più fortunati sistemati in prestigiosi ruoli manageriali; lo scrittore noioso e deluso sposato a

una bella moglie che non lo sopporta ma non lo tradisce; l'extracomunitario, guappo e di bel-l'aspetto, che si fa ricco con la coca ma quando la polizia lo scopre, pauroso e vile tenta di fuggire dalla finestra e si sfracella al suolo; la bella portoricana che sposa il vedovo da cui è a servizio e vive il resto della sua vita felice e contenta; il figlio di genitori imprevedenti che insistono che diventi ragioniere ma lui non sa niente di numeri e conti mentre legge molto e sa scrivere così che alla sua morte, che arriva quando è ancora giovane, lascia un romanzo e altri scritti che i genitori conserveranno come una sacra reliquia finché poi, morti anche loro, prima che qualcuno vi getti un occhio consapevole, finiranno al macero; il giovane solitario che scrive strane lettere a tutti i giornali del mondo; e ancora (anzi per primo) Enrico che, infastidito da un dolore al piede, si appoggia per un momento alla panchina dove è seduta di sghebo una ragazza scontrosa e scostante mentre un giovane (il fidanzato provvisorio) la sta con

evidente malavoglia fotografando.

Molti decenni dopo Enrico scoprirà quella fotografia nell'album delle foto di famiglia e chiederà alla moglie: chi è quella ragazza? e si sentirà rispondere: ero io. Insomma un vasto campionario di umanità varia scorre davanti al lettore, suscitato (quel campionario) in uno spazio a forte connotazione simbolica in quanto luogo in cui sembra rinnovarsi (e manifestarsi) il mito (antico) della nascita. Una folla muta si anima e trova legittimità e destino lasciandosi frugare (forse smarrendosi) nelle lontane origini e radici ancestrali e dei padri.

A leggere *Lampi orizzontali* ti viene in mente *Una vita. Istruzioni per l'uso* di Georges Perec: qui a mostrarsi è la faccia a taglio della vita ottenuta vivisezionando un condominio, lì è un inventario di storie nate (in uno spazio fortemente circoscritto) da un correre di sguardi. Qui e lì i personaggi sono solo visti: risultato di un'azione non ne sono mai i protagonisti. La descrizione domina nei due libri: in Perec irrelata e severa (in cui si riflette l'eco di suoni immemorabili e segreti), più sciolta e cordiale in Grazioli, segnata da una comprensione ironica non disgiunta da una non rassegnata amarezza.

Grazioli adotta una struttura per così dire a tre stadi: l'autore identifica e nomina il personaggio oggetto dello sguardo del vicino il quale a sua volta è identificato e nominato in quanto oggetto di altro sguardo; ma dietro l'autore che segue gli sguardi (e riconosce e nomina le persone verso cui sono diretti) vi è l'autore questa volta in carne e ossa che lo sostiene, redarguisce, o incoraggia. Il tutto produce un effetto di understatement curioso e stimolante.

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Educare all'odio:
"La Difesa della razza"
(1938-1943)
di Valentina Pisanty
Introduzione di Umberto Eco

"La Difesa della Razza" è la rivista più nota del razzismo fascista, uscita con cadenza quindicinale dall'agosto 1938 al giugno 1943 sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare. Questo studio, realizzato sull'intera serie della rivista, analizza le intenzioni propagandistiche del progetto editoriale, volto alla definizione di una "scienza" e di una "cultura della razza". L'osservazione ravvicinata di questo tipo di persuasione risulta estremamente utile per riconoscere gli analoghi meccanismi che agiscono anche nella società contemporanea.

Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco